

Chiara Mazzoleni, *La costruzione dello spazio urbano: l'esperienza di Berlino*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 308, 34 €

Chiara Mazzoleni, *La costruzione dello spazio urbano: l'esperienza di Barcellona*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 191, 25 €

Un quarto di secolo fa, di fronte a Notre-Dame-du-Haut a Ronchamp, Marc Perelman concludeva che Le Corbusier aveva ignorato superbamente l'uomo, salvo seppellirlo dentro una macchina urbana in cui l'asse di simmetria aveva preso il posto della storia. Il minuzioso e partecipe "racconto di due città" di Chiara Mazzoleni narra la rivincita urbanistica di quest'ultima, il ripristino, rispetto al piano, dei diritti e della storia degli abitanti ma prima ancora della loro presenza e delle

* Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino, alberto.vanolo@unito.it.

loro qualità: racconta insomma il compimento novecentesco della concezione moderna di città, e rende conto della forma che la sua crisi assume. In fondo, la nascita dell'urbanistica si spiega con l'avvento, a metà Seicento, della logica del Leviatano, dello stato moderno territoriale centralizzato: vale a dire con la sostituzione, nella gestione del potere, del sistema impersonal-quantitativo delle regole a quello delle virtù personali, della mappa insomma al mondo-della-vita. Dalla giustizia si passa così all'autorità giudiziaria, nel senso che il bene e la giustizia non sono più pensati in rapporto alla collettività ma dipendono da una metacondizione che procede formalmente, vale a dire *more geometrico*: allo stesso modo, e sulla base dell'identico impulso, tra Sei e Settecento una mutazione semantica investe l'idea di città, che da un insieme di uomini e donne, da complesso di relazioni, da stile di rapporti che da Aristotele in poi era il suo senso passa a significare esattamente il contrario, le cose, le case, le strade, le mura, tutto quello che d'ingombrante si può toccare e sta fermo. Proprio e soltanto il disincantato materialismo meccanico di Hobbes rende conto di tale duplice capriola ontologica, e proprio e soltanto il corpo stesso dello stato moderno, così come figura nel frontespizio dell'*opus maior* hobbesiano, è in grado di raffigurarla, rendendo in tal modo conto dell'origine della moderna evacuazione degli abitanti, e dunque della loro storia, dal concetto di città: all'interno del gigantesco corpo del "Dio mortale" i singoli corpi dei sudditi, benché immobili, già anticipano nella reciproca equivalenza e fungibilità della disposizione la logica della produzione in serie, la stessa che i filosofi di Francoforte scorgeranno invece nelle macchine erotiche di De Sade – e ciò proprio mentre Walter Benjamin, al cospetto delle foto parigine di Atget prive di ogni figura umana, s'interrogava su dove gli uomini e le donne di Parigi fossero mai andati a finire, intuendo soltanto la natura politica (peraltro imprecisata) della ragione della loro assenza. Senza l'espulsione dell'elemento umano dal contesto urbano la città, sulla cui figura appunto il mostro di Hobbes si erge, non avrebbe potuto subire la reificazione di matrice topografica che ne distinguerà il destino nell'ultimo tratto della modernità.

Ripercorrendo l'itinerario che nel corso del Novecento ha condotto, dal punto di vista delle concezioni e delle pratiche, alla città contemporanea Chiara Mazzoleni documenta come il ripristino dell'idea urbana come "ragunanza d'uomini" (secondo la cinquecentesca espressione del Botero) e delle loro ragioni passi attraverso la crisi dei principi del funzionalismo fissati dalla Carta di Atene, punto d'arrivo della riduzione della *civitas* all'*urbs*, anzi all'immagine cartografica della città intesa, appunto in quanto tale, come semplice aggregato di strade ed edifici. Lo testimoniano in maniera paradigmatica le decisive sperimentazioni urbanistiche e architettoniche che a partire dagli anni Ottanta sono tornati a misurarsi nel concreto, in Europa, con il fatto urbano e la sua idea: le esperienze di rinnovamento e ricostruzione intraprese a Barcellona e a Berlino. La prima espressiva di un Paese appena uscito dalla dittatura franchista, la seconda caratterizzata dall'esemplare grande progetto urbano dell'*Internationale Bauausstellung Berlin* (Iba); la prima maggiormente ancorata, nella configurazione delle proposte operative, a un carattere per così dire "regionalista", più connesso cioè a una cultura (e a una scala) loca-

le; la seconda, invece, città come nessun'altra frammentata e composta di progetti interrotti o incompiuti, più aperta verso un orientamento pluralista e internazionale, in accordo con il proprio ruolo di organismo esposto all'azione di contrapposte ideologie: ma ambedue contrassegnate da una *renovatio urbis* fondata, dopo il tramonto delle moderne utopie dell'universalismo e dell'astoricità, da una nuova attenzione alla costruzione intesa come ricostruzione critica della città stessa in quanto *civitas*, spazio di costruzione dell'identità collettiva. Il primo merito dell'analisi dell'autrice consiste proprio nella dimostrazione della convergenza, a dispetto delle evidenti e sedimentate differenze dei contesti materiali e immateriali di partenza, degli atti che da più di un quarto di secolo riscrivono alla lettera il volto della capitale catalana e di quella tedesca. Alla lettera: perché le due città, incorporando nel proprio percorso urbanistico tragitti differenti ma coerenti se non omologhi (e non manca qualche influenza diretta: per esempio quella dell'Iba sul caso catalano) tornano davvero, alla fine del percorso che è possibile oggi individuare, a riacquistare un proprio volto. E tornare significa in questo caso rimontare, dal punto di vista della concezione urbana, quasi per intero l'intera modernità.

Quel che accomuna, come una sorta di meta finale, le due vicende e ne regge lo svolgimento è la progressiva consapevolezza della natura non più semplicemente spaziale ma ricorsiva della stessa idea di città, e di conseguenza del funzionamento di quest'ultima: una città, specialmente se complessa come quelle in questione, è una città che si compone a sua volta di città – concetto, nota giustamente l'autrice, già anticipato nel testo di Aldo Rossi su *L'architettura della città*. È questo il termine ideale dell'evoluzione spiraliforme che dalla *Residenzstadt* settecentesca, attraverso la doppia pianificazione per la *Groß-Berlin* dell'ultimo dopoguerra, condurrà, attraverso appunto l'Iba e la formazione della metropoli policentrica, al *Planwerk Innenstadt* e alla costruzione – ricostruzione di un'identità e di una comune memoria berlinese. Così come esso è il termine che segna a Barcellona la riscoperta, altrettanto spiraliforme, del primato della sfera pubblica nella strutturazione della città e nella sua ricomposizione formale, dall'ottocentesco progetto dell'*Ensanche* di Cerdà, le proposte di sua radicale riforma, la messa a punto negli anni Settanta del Novecento del *Plan General Metropolitano* impostato sull'attenzione alla dimensione fisica e insieme collettiva dell'abitare, il definitivo recupero degli elementi costitutivi dell'*Ensanche* in funzione della riaffermazione della città come “significazione collettiva”. In ambedue i casi non si tratta semplicemente del riconoscimento che più città materiali (*urbes*) convivono *l'una accanto all'altra*: un semplice rapporto di prossimità ricadrebbe ancora all'interno del moderno modello spaziale. Al contrario la vicenda urbanistica di Berlino e Barcellona (questo il senso della preziosa ricostruzione storiografica della Mazzoleni) mette capo all'idea di una città composta di città *l'una dentro l'altra*, e città che sono *civitates*, organismi intelligenti perché composti, oltre che di cose, di persone portatrici di specifici modelli d'interpretazione dei fatti, cioè di specifiche culture. E proprio per tal motivo le città riacquistano letteralmente il proprio volto. Si torni a sfogliare il *Liber Chronicarum* di Hartman Schadel impresso a Norimberga nel 1493 dalla stamperia di Anton Koberger: un'enciclopedia storico-

geografica in cui l'illustrazione visiva delle città, all'alba dell'"epoca dell'immagine del mondo", viene affidata a intercambiabili vignette al cui interno non vi è quasi mai nessun puntuale rapporto con gli specifici lineamenti dei singoli nuclei urbani cui si riferiscono. E in cui però le costruzioni di cui le città si compongono immancabilmente e coralmemente sorridono, secondo quel dispositivo grafico (che spesso si nota nei disegni dei bambini) che assegna a ogni edificio una vera e propria faccia, in cui cioè ognuno di essi ha una porta che è la bocca e degli occhi che sono le finestre: dal cui complesso risulta appunto il volto della città stessa, come ancora nel linguaggio comune diciamo.

Il volto urbano delle vignette della "cronaca" di Norimberga è quello della città premoderna, della sua immagine prima della scissione cartesiana tra mente e materia. Il volto urbano che invece emerge dalle puntigliose, parallele ed esemplari analisi cui qui ci si riferisce è quello della città postmoderna, al cui interno materia e intelligenza sono tornate indistinguibili, costituiscono ciberneticamente un unico corpo. E proprio nella lezione generale circa il presente e il futuro urbano e urbanistico che sotto tal profilo dalla coppia di volumi di Chiara Mazzoleni si riesce a trarre consiste l'altro loro grande merito.

(Franco Farinelli)